

Stili femminili di santità

Suor Maria Luisa Bertuzzo

Quando a gennaio trovi nelle vetrine le uova di Pasqua, mentre a ottobre gli addobbi natalizi annunciano una festa ancora lontana, mi chiedo: come e quando gustare il fascino di tempi ed eventi che hanno scansioni precise, se quando si celebra la festa siamo già stanchi di vederne le coreografie e abbiamo già consumato nell'attesa la bellezza di quanto si celebra?

Siamo di fronte al primo numero di Vita Nuova del 2019. Quale spazio dare a temi che non siano già bruciati dal vortice rapido che anticipando il susseguirsi natura-

le dei tempi li anestetizza? Ci sentiamo sfidati, come redazione della rivista, a proporre una riflessione che interpella la vita, con le gioie, le ansie e i dolori che oggi abitano il cuore della nostra umanità, vicina e lontana, perché siamo una grande casa, e il dolore lontano si ripercuote vicino! In altre parole: quali argomenti toccano la nostra vita, camminano sulle nostre strade, ci fanno sentire casa comune?

Dentro un cammino di fede siamo stati condotti, in questi anni, a considerare il tema della gioia: un po' particolare, perché anche questa rischia di arrampicarsi sul fittizio del momento, se non trova le sue radici.

Accanto a questo, recentemente papa Francesco ha proposto a tutto il popolo di Dio il tema della santità. Tema in disuso? Ma se è vero, come ripete di frequente padre Ermes Ronchi, che il paradiso è pieno di peccatori perdonati, forse anche noi possiamo "perdere" un po' di tempo su questi temi, perché *"Il Signore ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza*

mediocre, annacquata, inconsistente" (GE 1).

Vita Nuova ci accompagnerà quest'anno dentro i percorsi di questa recente esortazione papale, *Gaudete et exsultate*, partendo dagli *stili femminili di santità* che il papa definisce *"indispensabili per riflettere la santità di Dio in questo mondo"* (cfr. GE 12), articolo che riprende sia la quotidianità di vita di molte donne, sia le testimoni della fede che hanno *"provocato nuovi dinamismi spirituali e importanti riforme nella Chiesa"*.

Il tema rappresenta l'orizzonte generatore dei numeri che seguiranno: su di esso si innestano alcune *"caratteristiche della santità nel mondo attuale"* (GE cap. 4) che andranno a costituire i quattro temi portanti della rivista, dei quali il primo sarà *gioia e senso dell'umorismo*.

Incamminati, tutti, sulla via della santità, ringraziamo Dio per l'aiuto che queste parole offrono alla concretezza della nostra vita, animandola a "grandi speranze", come amava ripetere Madre Giovanna!



Dal loro stile li riconoscerete

La forza mite dell'umorismo, una delle caratteristiche di santità nel mondo attuale

Cristina Simonelli

Se è vero che la lingua batte dove il dente duole, non è meno vero il suo contrario, ossia che gli occhi si posano su ciò che amiamo e desideriamo. Sembra accadere così anche a Francesco, che, a costo di incappare nei correttori di bozze, attenti a eliminare ogni ripetizione, continua a dare titoli molto simili ai propri scritti ufficiali, articolati attorno alla gioia – che può suonare come *gaudium* (*Evangelii gaudium*, *Veritatis gaudium*, *Gaudete et exsultate*) ma anche come *laetitia* (*Amoris laetitia*) e come *lode* (*Laudato si'*). L'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* non fa eccezione. La sezione (nn. 110-157) che ci impegnerà in questo percorso ha tuttavia anche un altro comune denominatore, che dà ali a ogni elemento contenuto: si può indicare come stile. Ogni elemento del documento – ma in particolare quelli che compongono il quarto capitolo *Alcune caratteristiche della santità nel mondo attuale* – se fosse isolato rischierebbe di

essere moralistico o futile o pedante. Si possono invece considerare i singoli passi uno a uno, come di fatto ci accingiamo a fare, solo se non perdiamo lo sguardo di insieme. Se la parola "stile" è meno frequente di "gioia" (però presente proprio qui: indispensabili per comprendere lo stile di vita a cui il Signore ci chiama: n. 110), non si può ignorare come il pontificato di Francesco ci stia facendo vivere anche da questo punto di vista una felice transizio-

ne: il suo modo di salutare, di pregare, di uscire dal protocollo, di farsi carico dei problemi del mondo è uno stile personale ma anche ecclesiale ed evangelico. Così mitezza e umorismo, audacia e cammino comune, percorso mistico e feriale sono elementi di un unico quadro, sono cinque sottolineature tese a rendere meno astratta e lontana la figura di sante e santi possibili per oggi, sulle nostre strade e nelle nostre piazze, nei nostri porti e nelle no-



**"Mitezza e umorismo,
audacia e cammino comune,
percorso mistico e feriale
sono elementi di un
unico quadro..."**

stre chiese. Li distinguiamo per meglio leggerli, ma non per questo intendiamo separarli.

Umorismo virtù dei forti

In questa impostazione e con la necessità di realizzare quattro puntate, le prime due caratteristiche escono insieme, non solo per ragioni di spazio ma anche per mostrarne l'impianto comune. L'accento cade sull'umorismo, ritenuto capace di far luce anche sulla forza mite, che è la caratteristica precedente, e nello stesso tempo intravisto come elemento/sorpresa, che cambiando linguaggio aiuta a ripulire il lessico spirituale, troppo spesso relegato in modi e temi del tutto avulsi da quelli comuni.

Da un santo ti aspetti infatti la gioia, ma non l'umorismo! Anzi, piuttosto cerchi seriosità se adulto, "secchioneria" se studente, collo torto e occhi bassi se consacrata. *Il riso abbonda nella bocca degli stolti*, magari pure corredato di un latino ormai quasi dialetto, è servito chissà quante volte a tacitare le risate argentine delle ragazze, che invece lo praticano sistematicamente, quasi come le farfalle esibiscono le ali

sgargianti e i fiori tirano fuori profumi e colori.

Nel nostro testo Francesco ha per questo i suoi autori di riferimento, tra cui emergono Tommaso Moro, con una lunga citazione in nota, Filippo Neri e anche Gilbert Keith Chesterton, autore della serie di gialli umoristici con protagonista Padre Brown. Aggiungerei volentieri altri due nomi che rimandano anche a due libri. Prima di tutto il saggista Carlo M. Cipolla (1922-2000) che ha dedicato un breve scritto a questo tema, ritenuto luogo di intelligenza e di rigore morale. Se infatti ciò che è tragico appare sempre tale, "quel che è difficile da definire e che non a tutti è dato di percepire e apprezzare è il comico. E l'umorismo che consiste nella capacità di intendere, apprezzare ed esprimere il comico è una dote piuttosto rara tra gli esseri umani" (*Allegro ma non troppo*, Il Mulino, 2016, p. 5). Cipolla prosegue mostrando la differenza tra l'umorismo, il sarcasmo e l'ironia, spiegando che l'umorismo suppone intelligenza, equilibrio psichico e benevolenza verso gli altri. Per questo mi piace parlarne mettendolo, appunto,

insieme ai paragrafi precedenti che parlano di mitezza anche come interruzione del linguaggio di odio e del bullismo: di questo si tratta! La presa in giro, la battuta cattiva, anche la stessa ironia tagliente sono il contrario dell'umorismo di cui qui si parla. La mitezza dunque non è sopportazione umiliata, ma forza che rovescia la logica violenta. E può benevolmente sorridere, non perché incapace di reagire, ma perché vede più lontano e più profondo.

L'altro scritto ben dimostra quanto fin qui osservato, perché è di Madeleine Delbrêl, donna di alta levatura spirituale e di profondo senso del dovere, che tuttavia conosce la leggerezza che non pesa sugli altri, tanto che una raccolta di suoi scritti è stata intitolata dai curatori della comunità di Bose *Umorismo nell'amore. Meditazioni e poesie* (Gribaudi 2011).



Madeleine Delbrêl.



Di seguito, un breve stralcio da un libro che merita di essere meditazione per questa Quaresima: "Poiché penso che forse ne hai abbastanza / di gente che parla sempre di servirti col tono del capo, / di conoscerti con l'aria del professore, / di raggiungerti con regole da gara sportiva, / di amarti come si ama in una relazione consumata (Madeleine Delbrêl, *Il ballo dell'obbedienza*, 1949, p. 26).

Controfigura:

lugubri predicatori di se stessi
Sembra proprio di sentirne l'eco nel n. 117 di *Gaudete et exsultate*: "Non ci fa bene guardare dall'alto in basso, assumere il ruolo di giudici spietati, considerare gli altri come indegni e pretendere continuamente di dare lezioni" e della interessante nota al passo che parla di singolari forme di *bullismo spirituale*! Certo anche i passi di EG dedicati alle tentazioni

della mondanità spirituale e la presa di distanza dal clericalismo nel discorso al popolo di Dio vanno tenuti presenti. Senza ripeterli si può sottolineare che nella controfigura non c'è solo tristezza, ma anche una malattia spirituale e un disagio psichico sui quali si può insieme lavorare: ego ipertrofici che occupano tutto lo spazio del mondo. Un sorriso può aiutare anche loro.

Le parabole della gioia

In ascolto di tre parabole capaci di raccontare la gioia e la festa, volto di un Dio che vuole gioire insieme all'umanità

Donatella Mottin

Al centro del Vangelo di Luca, al capitolo 15, si trovano tre parabole che vengono spesso indicate come le parabole della misericordia. Forse sarebbe più corretto individuarle come le parabole della gioia di Dio, perché è proprio il *far festa* che le accomuna tutte tre. Sono quelle del buon Pastore, della donna che cerca la dracma perduta e del Padre misericordioso, più conosciuta come la parabola del figliol prodigo. Ad una prima lettura sembra di assistere a dei paradossi: una pecora rapportata a novantanove, una dracma su dieci, un figlio che torna a casa non perché pentito ma perché ha fame. Sono però paradossi che cambiano la vita di

chi è coinvolto e il modo di intendere la vita del credente. Gesù, con questi tre racconti, si rivolge ai farisei e agli scribi che mormoravano contro di lui perché accoglieva i peccatori e mangiava con loro. La prima delle parabole, quella della pecora perduta, inizia con ironia e umorismo visto che Gesù dice: *“Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?”*. Nessuno, Signore! Nessuna persona sana di mente lascerebbe novantanove pecore nel deserto in balia di altri animali o di ladri per andare alla ricerca di una che si è perduta e, oltretutto, senza

alcuna certezza di trovarla! Ciò che appare come follia per il mondo, diventa la logica che Gesù manifesta del Padre, soprattutto tenendo conto che, per Luca, il perdersi è immagine del peccato: non è un imprevisto o un incidente quello capitato alla pecorella; nel racconto vuole indicare un allontanamento causato da scelte. Il pastore di Gesù va in cerca della pecora: se scribi e farisei cercavano di portare gli uomini verso Dio attraverso regole, sacrifici, offerte e precetti, Gesù cambia completamente strada portando Dio verso gli uomini, andando in cerca di loro, considerando ognuno speciale. Quando il pastore ritrova la pecora-



Illustrazione di Chiara Peruffo (2016).

ra non la rimprovera, non la castiga, ma riconoscendo la sua debolezza se la carica sulle spalle, porta lui la sua fragilità, le dona forza e la riporta a casa. Non contento del racconto, che già rompeva consolidati schemi religiosi, Gesù rincara la dose affermando che c'è più gioia in cielo per un solo peccatore che si converte, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. Ecco il tema della gioia: una gioia particolare, traboccante, che deriva dalla salvezza di ogni singolo, che ha valore incommensurabile agli occhi di Dio. Gioia e festa presenti anche alla fine della parabola del Padre misericordioso: il figlio andato via di casa, "perduto" per il padre che lo amava al punto di averlo lasciato libero di andarsene, decide di tornare, non per amore nei confronti del padre, ma perché ha sperperato tutto e ha fame. Eppure, il padre che lo vede da lontano – in questa immagine bellissima che ci mostra un padre mai stanco di aspettare, che non abbandona la speranza di un ritorno – nemmeno vuole ascoltare il discorso preparato dal figlio con tanta cura per commuoverlo e ordina di portare subito tutto il meglio che c'è, per riportare chi è tornato al rango di figlio e poi di

"Una gioia particolare, traboccante, che deriva dalla salvezza di ogni singolo, che ha valore incommensurabile agli occhi di Dio"

fare festa, grande festa per colui che era "morto" ed è tornato alla vita; una festa che nemmeno l'incomprensione del figlio maggiore può rovinare, quel figlio che considera un'ingiustizia la misericordia del padre.

Incastonati fra questi due racconti così famosi ci sono tre versetti, un piccolo tesoro di lieto annuncio, che spesso vengono tralasciati sia nei commenti sia, per esempio, nell'arte: forse perché ad essere protagonista e immagine del Padre è una donna? Certo, in questa parabola la misericordia non è nemmeno accennata, ma la gioia sì: due versetti su tre. E in questo caso non c'è nessuna ironia nell'inizio: *"Quale donna se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova?"*.

Ogni donna, a quel tempo, l'avrebbe fatto perché quella dracma perduta – dato che le donne non gestivano quotidianamente denaro – rappresenta una parte

della sua dote, il tesoro prezioso che costituiva, per ogni donna del tempo, la sicurezza in caso di abbandono o divorzio, qualcosa di fondamentale, che dà valore alla vita. Una dracma, all'incirca il valore di una pecora...

Gesù per parlare di Dio rompe con le immagini della tradizione: quella donna è come il buon pastore e continua a cercare, senza arrendersi, con accuratezza, perché quell'uno ha un valore inestimabile, è come il padre che accoglie il figlio ritrovato. Quella donna, quando trova la dracma, chiama a raccolta le amiche e le altre donne che, senza invidia e recriminazioni, possono comprendere e condividere la sua gioia: ne va della vita ed esplode la festa!

Lutero descriverà così la Gerusalemme celeste: "Allora l'uomo giocherà con cielo e terra e sole e con le creature. E tutte le creature proveranno anche un piacere, un amore, una gioia lirica e rideranno con te, o Signore, e tu a tua volta riderai con loro".

La gioia dell'incontro

Un giovane riflette sulla gioia che nasce quando guardiamo verso l'alt(r)o

Filippo Visentin

Pensando alla gioia la associo sempre all'immagine di due persone che si incontrano, che si raccontano della propria vita reciprocamente, desiderose di ascoltarsi in ogni singolo dettaglio. Riescono a captare tutti quei gesti, quegli sguardi che incorniciano il loro parlarsi. Non riescono a staccarsi gli occhi di dosso. E non sto parlando per forza di due innamorati, ma anche di due amici, di due familiari, di due persone che si ritrovano per caso in piazza, per strada... La gioia nasce perché si accorciano le distanze che ci separano: in quel momento facciamo vera esperienza dell'essere "faccia a faccia" con l'altro, dimenticandoci dei nostri meccanismi di difesa, e aprendoci ad accogliere nel nostro sguardo, lo sguardo di chi ci sta di fronte. E tutto ciò non è, forse, fonte di gioia nello scorrere inesorabile del vissuto quotidiano? In quest'ottica si possono rileggere i numeri 122-128 della *Gaudete et exsultate* di papa France-

sco dedicati alla gioia e al senso dell'umorismo come caratteristiche della santità nel mondo di oggi. Santo è colui che riesce a mettere in circolo incontri fondati sulla reciprocità dell'ascoltarsi e del guardarsi. Chi non si chiude nel personale autocompiacimento, bensì riesce a trovare nella sua quotidianità spazi di comunione con l'altro e riesce a dare il suo personale contributo nel renderlo fonte di gioia per sé e per chi ha davanti, o meglio, usando le parole di Francesco, *"illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza"* (GE 122). Un piccolo richiamo biblico è dovuto: la gioia è il prodotto primo dell'incontro tra Dio e il suo popolo, tra Gesù e ogni persona. Emblematico è il guardarsi negli occhi dei due discepoli di Emmaus che, dopo aver ascoltato le parole del Risorto e aver assistito al suo gesto dello spezzare il pane, si dicono: *"Non ardeva forse in noi il nostro cuore [...]?"* (Lc 24,23). Tanto che *"partirono sen-*

za indugio e fecero ritorno a Gerusalemme" (24,33) pieni di speranza e di gioia. Così come il papa richiama altri luoghi biblici dove la gioia è la caratteristica della venuta e vicinanza di Gesù agli uomini.

È la vera sfida di oggi e non solo dei giovani, ma di tutti: trovare la bellezza di incrociare lo sguardo



dell'altro. E, molto probabilmente, sta qui una delle caratteristiche della santità nel mondo attuale. In fondo (e purtroppo, aggiungerei) sta diventando un atto di coraggio l'alzare gli occhi dalle punte dei nostri piedi mentre camminiamo, dagli schermi dei nostri smartphone, dalle comodità che il mondo di oggi ci offre. Santa è l'azione che fa uscire dalla propria zona comfort e andare a mettersi in discussione con l'altro, è il "cambiar aria" che molti giovani agognano e che in molti riescono a vivere: chi uscendo fisicamente dai confini e chi, rimanendo nella propria casa, riesce a portare una ventata d'aria fresca, di novità. E non è solo puro egoismo o narcisismo, ma è desiderio di conoscere le differenze che ogni singola persona e comunità umana porta con sé per arricchire il proprio bagaglio di vita e per ricercare l'occasione

di intercettare un modo diverso di interpretare il mondo e la vita che lo abita. Alla fine, santa non è la persona in sé, ma è la modalità di adoperare il proprio sguardo con l'obiettivo di saper leggere nelle pieghe del proprio tempo e nelle distanze sociali che separano le persone lo sguardo di Gesù: sguardo ad altezza d'uomo pronto a incrociare lo sguardo dell'altro e, da lì, puntarlo verso l'alto. E da questo può solo nascere gioia perché nel momento in cui guardiamo verso l'alt(r)o stiamo guardando alla realizzazione della vocazione specifica dell'essere umano: la comunione con l'altro. *"Non è bene che l'uomo sia solo"* (Gen 2,18).

Qualche tempo fa spopolava sui social l'hashtag #maiunagioia per condividere con i propri amici e followers l'ironia di una vita segnata da sfortune e momenti lie-

tera questo hashtag mettendo in mostra la tristezza e la monotonia del proprio quotidiano e chi, invece, sapeva leggere i propri "momenti no" con ironia e senso dell'umorismo. In fondo, chi riconosce che "si è più lieti nel dare che nel ricevere" (At 20,35) riconosce anche che è veramente #maiunagioia se ci si chiude nella propria singolarità e innalza come bandiera della propria esistenza l'autorealizzazione, il "chi fa da sé, fa per tre". È realmente triste condurre una vita che non riesce ad andare oltre i personali orizzonti, ma questo è possibile se si accolgono nella prospettiva personale le prospettive altrui. Come sostiene il papa, quando ci riferiamo alla gioia stiamo parlando di *"quella che si vive in comunione, che si condivide e si partecipa"* (GE 128). Ecco la gioia che dovrebbe essere condivisa, che dovremmo reintrodurre nel nostro vocabolario. Una gioia che alza gli occhi e aiuta ad alzare quelli di chi incontriamo, di chi incrociamo per strada, nei nostri gruppi di amici, nei nostri ambienti di lavoro e di studio. Alza lo sguardo, trova l'altro e gioisci.



Santità: cammino comunitario

Appunti di santità a partire dalla riflessione di padre Ermes Ronchi

A cura di suor Federica Cacciavillani

Quando si ricordano insieme momenti importanti della vita, si intrecciano sentimenti diversi: la gioia della festa, la dolcezza degli incontri, il velo di tristezza per chi non c'è più, la calda serenità del tempo che scorre e fa volgere lo sguardo benevolente ad un passato ricco di eventi, di relazioni, di novità, di semi germinati nel presente o che fioriranno nel prossimo futuro.

Celebrare feste di famiglia è per noi Orsoline questo insieme di sentimenti e di idee, di relazioni e

di incontri, che aprono a nuovi spazi di visione sul presente e sul futuro. Lo è stata anche la celebrazione del 5 gennaio, nel 112° anniversario della fondazione della nostra famiglia religiosa, a cui hanno partecipato molte sorelle delle comunità d'Italia, con la presenza anche di suore del Mozambico e molti laici amici e amiche.

Comunità sante, unificate nella missione è il tema che guida in questo anno la congregazione, che dall'esortazione apostolica *Gaudete et exultate* di papa Francesco cerca di comprendere a quale santità è chiamata in questo mondo contemporaneo. "La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due. Così lo rispecchiano alcune comunità sante" (*Gaudete et exultate* 141).

Il cammino comunitario di santificazione è stato sostenuto da padre Ermes Ronchi, frate dei Servi di Maria, che lo ha illuminato con parole sapienti di Vangelo, di

buona notizia che irradia di gioia il percorso da fare insieme, nell'amicizia e nella condivisione della missione.

Ne proponiamo qui alcuni appunti: per continuare a camminare insieme sulla via della santità.

Pellegrini nella santità

La santità non è tra le parole preferite del vocabolario dei cristiani. Sembra priva di *appeal*, suscita forse un po' di ammirazione per qualche personaggio straordinario, ma ai più incute un senso di timore ed estraneità, un senso di irraggiungibile.

Gaudete et exultate di papa Francesco racconta invece la santità come qualcosa di vicino e cordiale, la santità della porta accanto. Vista non come un elenco di conquiste ardue sul sesto grado della vita morale, ma come una strada lastricata di sorprese che tolgono il fiato, e aprono la vita buona, bella e beata. I santi sono uomini e donne belli e felici, che irradiano una lucente gioia di vivere.



Padre Ermes Ronchi a Breganze il 5 gennaio scorso.

Tutti noi siamo pellegrini. Sono infatti pellegrini coloro che, come dice il Salmo 84,6, hanno una strada nel cuore: "Felice l'uomo che ha sentieri nel cuore". Felice l'uomo che cammina nei campi della vita, che non sta seduto a terra mentre la storia gli scorre accanto, ma si alza e va, dietro a una stella polare, a un sogno di mondo migliore. Non siamo al mondo per essere immacolati, ma per essere incamminati.

La differenza tra il santo e il cristiano medio non si misura sul paradigma del peccato, ma sul paradigma della pienezza. Santo non è chi non commette peccati. Anche il giusto pecca sette volte al giorno, ma il santo fa il bene settanta volte sette. Nella terra di Dio il bene conta più del male, la luce vale più del buio, una spiga di buon grano più della zizzania nel campo. Il paradiso è pieno di peccatori perdonati. Gente come me, come te, come tutti noi.

Arte del vivere insieme

La santità ha bisogno della relazione, e la relazione ha bisogno



di un cuore caldo: questa è l'arte del vivere insieme. "Quel modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare è una fraternità, la sororità mistica, contemplativa" (EG 92). Anche tante famiglie sono sante, dove in silenzio, lontano dai riflettori, con grande fatica, si tessono tenaci legami d'amore, di buon vicinato, d'aiuto e collaborazione, e si rendono straordinarie le piccole cose.

Fratellanza e sorellanza dovrebbero essere ovvii per una Chiesa che viva a partire dal doppio comandamento dell'amore, ma purtroppo non è così. La gerarchia prevale, quasi dovunque, sulla fraternità: e nella fraternità c'è santità quando a prevalere non è la regola, ma la fraternità.

Le relazioni nuove generate da Gesù Cristo ispirano la visione di Chiesa di papa Francesco: "Oggi sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la mistica del vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio" (EG 87).

In questa mistica del vivere insieme la cosa determinante non è la sacralità, ma la concretezza, la



corporeità, il quotidiano: "la presenza fisica dell'altro che interpella, con il suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo" (EG 88).

Santità e tenerezza

Una parola-chiave fondamentale per comprendere e vivere la santità in comunità è "tenerezza", che è poi l'unica lingua comune dell'uomo sotto ogni cielo, detta in una tale pluralità di dialetti quanti sono i linguaggi umani: è l'anti-babele.

Fin dall'omelia di inizio del suo pontificato il 19 marzo 2013, Francesco ha affermato: «Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!». In *Evangelii gaudium* parla per ben undici volte di tenerezza, di una «tenerezza combattiva contro gli assalti del male» (85),

dell'«infinita tenerezza del Signore» (274), di «tenerezza» come «virtù dei forti» e di «forza rivoluzionaria» (288), che non si arrende a sconfitte, a cadute e delusioni, e Dio stesso combatte per far fiorire il mondo. Non è solo un sentimento o un'emozione; è una *virtus* nel senso latino, una vera e propria forza attiva e pratica. Ma perché tanta insistenza sulla tenerezza? Perché la vita è un duro mestiere; perché i rapporti oggi si sono fatti duri, senza prossimità, anaffettivi, incapaci cioè di manifestare emozioni; perché le brinate sui sentimenti sono continue, e gli uomini e le donne del nostro tempo sentono soprattutto il bisogno di tenerezza, declinata come sensibilità, capacità di attenzione, di cura. Che cosa ha rivelato Gesù ai piccoli? Non una dottrina, non un sistema di pensiero, ma il racconto della tenerezza di Dio, di un Padre non solo buono, ma esclusivamente buono.

Combattiva tenerezza

Nel fazzoletto di terra che abitiamo, anche noi cristiani possiamo essere il racconto della tenerezza di Dio, della sua combattiva tenerezza (EG 85.88); espressione che suona quasi come un ossimoro, una contraddizione. La combattiva tenerezza è tenerezza di ma-

dre, atteggiamento amorevole e dolce, rasserenante e rigenerante proprio dell'amore; mai violento. Combattiva però, come lo è la fame e la sete di giustizia, che non si placa a basso prezzo, che non si arrende allo spirito cattivo della sconfitta, alla fatica o alle delusioni. Dio combatte per far fiorire il mondo, con la tenerezza di una madre che ha cura di non far male a nessuno.

Tenerezza è mettere al centro non un sistema di nozioni, ma il volto dell'altro, la sua presenza fisica che interpella, la carne con il suo dolore e con la sua gioia contagiosa (cfr. EG 88).

Il sogno di Dio è che nessuno degli annunciatori sia senza capacità di dare e ricevere tenerezza, di toccare e lasciarsi toccare nel cuore; che nessuno sia solo, nessuna comunità sia senza festa del cuore. E tutti sempre possiamo essere più simili a lui, il «Molto-tenero». Tenerezza è uno dei volti della nostra fraternità. Non averne paura; non diffidarne!

Moltiplicare la gioia

«L'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioia, poiché ci rende capaci di gioire del bene degli altri: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia» (Rm 12,15)» (GE 128). Santo è la persona che crea comunità, che vive di

relazioni e non di cose. Quando Maria si proclama "serva del Signore", non si definisce come la servetta, la sguattera, la badante, la colf di Dio, ma nel linguaggio biblico *serva del re* è la seconda dopo il re, la regina, colei che collabora con il re alla difesa e alla costruzione del Regno. *Serva* vuol dire colei che fa suo il progetto del re e vi si dedica, legata al medesimo sogno, alleata. Le parole di Maria "sono la serva del Signore", significano "sono l'alleata del Signore dell'alleanza". Dedicarsi ogni giorno a moltiplicare la gioia di Dio nel mondo è impegnarsi ad essere artigiani di alleanze, costruttori di relazioni di pace, edificatori di rapporti amorosi. Santità è esattamente essere ri-costruttori di comunità, dove si viva la scommessa dell'alleanza divina.



"Dunque sta allegra"!

Il tema della gioia a partire da una lettera che Madre Giovanna Meneghini scrisse ad Angela Franzan

Suor Maria Coccia

Cara Angela

Volevo oggi venire a salutarti, ma invece la combinazione volle che mi privassi di questo piacere – pazienza – tutto è buono e dolce quando lo si prende dalle mani di Dio. Nell'osservare il complesso delle cose scorgo essere sempre più la mano di Dio che conduce tutto e lascia ti dica che sono contenta del tuo modo di agire – ti dico così perché non abbia da dare ascolto alle fantasie che ti vengono non di rado per la testa, ma bensì considerare sovente le grazie che ti ha concesso il Signore e fra tutte il coraggio che ti ha infuso in questa impresa ecc. Sono questi momenti scabrosi per tutte noi – ma come dopo la pioggia viene il sereno – così verrà il tempo che godremo quanto più avremo sofferto – e se non fosse altro il Santo Padre ci attende.

Dunque sta allegra fa tutto con Gesù e per Gesù ed Egli saprà numerare i tuoi passi, i tuoi sospiri, le tue azioni e ti darà in

compenso di tutto l'amor Suo. Mi hai capito cara dolce sorella?... te lo dico con la piena convinzione del cuore e mi sembra che te lo direi tranquillamente in qualunque punto di vita mi trovassi. Non ti dico di più, abbi di mira la gloria di Dio, non perdere un minuto che non sia a Lei consacrato e vivi felice nelle Sue mani. Ecco ciò che ti augura la tua
Giovanna

[lettera n. 54 ad Angela Franzan]

Una caratteristica peculiare di Madre Giovanna – come ha testimoniato chi l'aveva conosciuta personalmente – è che non sorrideva o sorrideva poco, ma al tempo stesso emanava e comunicava qualcosa di positivo. Pensando alla sua storia, così precaria e travagliata fin dalle origini (in una povera famiglia di pastori), non sorprende che il suo volto avesse un'espressione poco incline al sorriso. Ciò che invece stupisce e può apparire incomprensibile è proprio il suo atteggiamento

interiore più stabile e profondo, ricolmo di speranza, di fiducia, di gioia.

Giovanna descrive con realismo i limiti, le avversità, le fatiche, i rischi che si trova ad affrontare nel compiere la volontà di Dio; tali ostacoli rendono quasi impossibile, per una donna senza beni né appoggi influenti come lei, la fondazione di una comunità religiosa e, successivamente, la sopravvivenza della stessa. Eppure Giovanna ha una visione talmente chiara dell'azione provvidenziale di Dio, da continuare a lodarlo e ringraziarlo nonostante le difficoltà. Nella narrazione di episodi autobiografici è significativo il suo modo di rileggere i fatti: al racconto delle sofferenze provate si accompagna sempre quello delle ineffabili consolazioni spirituali, affiorate dentro di lei in maniera umanamente inspiegabile. Frequentemente esorta le sue compagne e sorelle alla gioia, quel sentimento profondo che scaturisce dall'essere uniti a Gesù

“La profondità, la compostezza e la modestia di Giovanna non le impediscono di amare l'allegria e di coltivare un clima di santa letizia”

– condividendo con lui ogni momento – e dal contemplare negli avvenimenti la bontà di Dio capace di orientare tutto al bene. Analizzando attentamente alcuni scritti di Giovanna – soprattutto lettere – vi si coglie un fine senso dell'umorismo: non manca il ricorso a battute di spirito, paradossi e metafore divertenti, anche nel riferire situazioni problematiche, come per non farle pesare troppo a chi avrebbe letto. Traspare in questo una sfumatura molto femminile: l'attenzione ai destinatari delle comunicazioni, nella preoccupazione che qualcosa possa ferirne la sensibilità o infondere sfiducia. Nel contempo, Giovanna non rinuncia alla schiet-

tezza; una volta, dovendo correggere una sorella per qualche mancanza, le scrive: *“Attenta a non far ridere il diavolo!”*.

La profondità, la compostezza e la modestia di Giovanna, non le impediscono di amare l'allegria e di coltivare, soprattutto nella comunità – che deve essere *un piccolo paradiso in terra* – un clima di *santa letizia*, segno di comunione, di fraternità e di fede. La povertà e le prove gravose che le prime sorelle sono costrette a (sop)portare vengono alleviate ed elevate dall'amore di Dio: la comunità testimonia quotidianamente la gioia di amare il Signore nella fraternità e nel servizio. In una lettera Giovanna loda una

sorella che sa inventare scherzi e mascherarsi per divertire le altre; la incoraggia a farlo ancora senza remore, perché il sorriso e il buonumore sostengono le relazioni fraterne e l'impegno, soprattutto nelle condizioni più avverse. Le comunità san(t)e generalmente sono allegre e beneficiano volentieri dello spiccato talento umoristico di qualche loro membro. Anche oggi Giovanna ci invita a gustare la gioia di riconoscerci amati, e ad avere uno sguardo illuminato dall'attesa del Risorto: *“Verrà il tempo che godremo quanto più avremo sofferto – e se non fosse altro il Santo Paradiso ci attende!”*.



Donne che ridono e che fanno ridere

Un viaggio tra fumetti, arte, letteratura e poesia per scoprire l'ironia della porta accanto

Chiara Magaraggia

Certo che questa è proprio bella! Come ogni domenica, anche oggi, 3 febbraio, sfoglio l'inserto culturale del Sole 24Ore, che nella prima pagina, in alto, settimanalmente propone il *Breviario* curato dal cardinale Ravasi. Una massima, un pensiero di epoche, autori e culture differenti, una semplice frase, anche anonima, capace di fornire qualche spunto... e poi poche righe di riflessione che si allargano all'attualità. Figuriamoci il mio stupore, quando leggo: "Amare l'umanità non è una gran fatica: è fatica amare l'uomo della

porta accanto", ma ancor più il commento: "Chi almeno una volta non ha sfogliato un album di cartoons con la spigolosa Mafalda, creatura dell'argentino Quino? È proprio da una di queste strisce che ho tratto l'acuta critica sull'amore per il prossimo sbandierato da molti, purché questo prossimo non sia il tuo concretissimo collega d'ufficio, il vicino di casa o lo straniero con cui hai a che fare. C'è comunque una bella variante di questa autocritica, magari bloccando certe ipocrite dichiarazioni di generosità filantropica a cui

tutti dovremmo umilmente sottoporci. È un altro famoso autore di fumetti, il Charles Schultz di Linus che al suo personaggio femminile Lucy mette in bocca questa confessione: «Io amo l'umanità... è la gente che non sopporto!»". Due personaggi femminili, Mafalda e Lucy, nati dalla fantasia di due geniali fumettisti del Novecento, che sulla pagina rosa del più prestigioso quotidiano italiano di economia e finanza diventano maestre di pensiero e di etica per la riflessione domenicale del cardinale Ravasi!



Mafalda, sei anni, è una bambina dallo spirito ribelle, preoccupata per l'umanità, la pace, le ingiustizie nel mondo; pone a se stessa e ai suoi genitori domande disarmanti, quasi per mettere in crisi il mondo degli adulti nel quale rifiuta di integrarsi.

Otto anni, prepotente, giocatrice di baseball e cinica nei riguardi degli amichetti maschi, Lucy è talmente piantagrane che solo il cane Snoopy, dopo aspre contese, riesce a farla franca con lei. Non c'è che dire: i tempi sono proprio cambiati! Perché termini come *ironia*, *sorriso*, *donna* e *fe-de* non si può proprio dire che nel corso della storia siano andati a braccetto. Tutt'altro! Facciamo un salto indietro. *"Qualche volta ha pianto, ma mai ha riso"*: così si legge, a proposito di Gesù, nella cosiddetta *Lettera di Lentulo*, un testo apocrifo, di dubbia attribuzione, che ha comunque avuto una notevole diffusione nel Medioevo. Non parliamo poi delle donne, a partire dalla Vergine Maria: nei tempi più antichi è raffigurata composta, seria perfino quando guarda il suo piccolo. In senso più lato, poi, il riso su un viso di donna diventa segno di



La Virgen Blanca (1300 c.); Cattedrale di Toledo (Spagna). Nella pagina precedente due vignette con Mafalda (personaggio ideato dall'argentino Quino nel 1964) e Lucy dei Peanuts (ideata dal francese Charles Schultz nel 1952).

vanità, di lussuria o, peggio, di stregoneria. Tradizione giunta fino a noi: basti pensare all'agghiacciante risata delle fate cattive, delle streghe dei film di Walt Disney, in *Biancaneve*, nella *Bella addormentata nel bosco*. Chissà come avrebbe reagito frate Jorge, il severo custode e conoscitore di ogni anfratto e di ogni manoscritto della labirintica biblioteca dell'abbazia del romanzo *Il nome della rosa* di Umberto Eco, davanti a "qualcosa" che darà una svolta al difficile rapporto tra fede e riso! È con voce roca e

possente che tuona: *"Il riso è la debolezza, la corruzione, l'insipidità della nostra carne. È il sollazzo del contadino, la licenza dell'ubriaco... Il riso distoglie per alcuni istanti il villano dalla paura. Ma la legge si impone attraverso la paura, che è il timor di Dio. E se il riso diventa arte, potrebbe scatenarsi la scintilla luciferina che appiccherebbe al mondo intero un nuovo incendio... potrebbe nascere l'aspirazione a distruggere la stessa paura della morte. E che saremmo noi creature peccatrici senza la paura?"*. Il tono del vec-

chio monaco si fa sprezzante, quando coinvolge nella sua condanna Francesco d'Assisi:

"Teneva sermoni come i saltimbanchi, si gettava nudo sulla neve, parlava con gli animali e le erbe e trasformava in commedia perfino il mistero della Natività".

Ma, per sua fortuna, padre Jorge è cieco e questo ha impedito a lui, spagnolo di nascita, di scandalizzarsi davanti alla *"Virgen Blanca"*, l'immagine della Madonna in pietra dall'abito bianco flettato d'oro, venerata nella Cattedrale di Toledo. In un'Europa dove si diffonde l'Inquisizione, in una Spagna ancora in parte araba, qui regna la tolleranza, qui cristiani, ebrei e musulmani convivono e collaborano. E la Virgen Blanca ride: non è un sorriso appena accennato, sfuggente. Maria sta proprio ridendo, rispondendo alle coccole del suo bambino a sua volta sorridente: lontane da lei e dal mondo le *"scintille luciferine"*! E ride anche il bellissimo angelo che, insieme ad un'autentica orchestra sinfonica di statue, orna la facciata e le fiancate della gotica cattedrale di Reims, nel nord della Francia, raccontando con la pietra tutta la storia della salvezza: le ali spalancate dove lo scalpello di un anonimo grande scultore ha inciso le piume a una a una, la testa dai folli capelli ricciolati leggermente inclinata e un sorriso radioso, che mette in fuga il terrore del Maligno e sembra illuminare l'Europa



L'angelo sorridente (1250 c.); Cattedrale di Reims (Francia). Nella pagina a fianco, don Abbondio e Perpetua da un'edizione illustrata de *I promessi sposi*.

delle cattedrali, che come un bianco mantello, stanno segnando la rinascita dopo i secoli bui. Non è facile, per la donna, emergere come creatura autonoma insieme credente e ironica; ancora più faticoso esprimere in prima persona l'autoironia. Un piccolo capolavoro di invenzione è certamente il personaggio manzoniano di Perpetua: curiosa, pettegola, chiacchierona eppure dotata di realismo, buon senso e di un cuore grande. È lei che già al primo sguardo intuisce che qualcosa di grave è capitato a don Abbondio, reduce dall'incontro con i bravi di don Rodrigo e, sotto minaccia di morte, costretto al silenzio: *"Misericordia! Cos'ha, signor padrone?"*. E al rifiuto di rispondere del curato, replica: *"Come, niente? La vuol dare a intendere a me? Così brutto com'è?"*. E con insuperabile perizia lo incalza, insinuando: *"Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar di qua e di là cosa sia accaduto al mio padrone?"*, e il terrore di don Abbondio (che ben conosce quanto Perpetua sia maestra nell'arte del pettegolez-



zo) cresce a tal punto da convincerlo a parlare. È proprio lei, però, a suggerirgli l'unico consiglio che avrebbe potuto risolvere fin da subito la questione: *"Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo e un uomo di polso e quando può far stare a dovere uno di questi prepotenti ci gongola... io direi che gli scrivesse una bella lettera per informarlo"*. Lo spaventatissimo curato le intima di tacere... e per noi lettori è decisamente meglio così: altrimenti che *Promessi sposi* avremmo potuto leggere?

Ma c'è anche chi, in carne e ossa, attraverso l'autoironia è riuscita a trasformare il proprio dramma, la propria malattia, perfino la lunga permanenza in vari manicomi (quelli anteriori alla riforma Basaglia!) in alta poesia. La vicenda umana e poetica di Alda Merini è diventata popolare ad un vasto pubblico proprio grazie alla sua necessità di raccontarsi, alla sua personalità in cui la straripante drammatica sensibilità si coniuga con la capacità di guardarsi, come se fosse un occhio esterno a scrutarla. Chi, se non lei, potrebbe raccogliere versi e pensieri sotto il titolo *La pazza della porta accanto*, in cui, sdoppiandosi, scrive quasi parlando di un'altra se stessa: *"Parlava tutta la notte e io la guardavo e le dicevo: Alda, ma come fanno a considerarti pazza? Mi diceva che la domenica sarebbero venuti a trovarla i figli."*

Ogni domenica si illudeva e ogni domenica non veniva nessuno. Ma quel giorno non ne poté più: aveva vinto il Premio Montale [il più prestigioso premio di poesia italiano, vinto dalla Merini nel 1992]... Fece le valigie e sparì. Era andata via per non vedermi più". Quando quella "porta accanto" che era la sua casa si apriva, si schiudeva una spelonca di disordinata meraviglia: pile di libri accatastati qua e là, vasetti di smalto rosso per unghie, collane, pacchetti di sigarette ovunque, tazzine di caffè da lavare e fogli, fogli dappertutto: qualche verso o poesie intere o pensieri, quasi scarabocchiati. Fogli preziosi, raccolti dagli amici e pubblicati in un volumetto intitolato *Aforismi e magie*: un'illuminazione istantanea, un lampo di poesia che improvvisamente si accende e altrettanto rapidamente si spegne. In mezzo, l'attimo prezioso in cui la mano, quasi in trance, riesce a imprimere la pagina: *"Ho cominciato / a piangere per gioco, / e poi ho creduto / che fosse il mio destino"; "Chi regala le ore agli altri / vive in eterno"; "Vorrei morire come donna / ma non rinascerei come un uomo"; "Se*

Dio mi assolve / lo fa sempre / per insufficienza / di prove"; "Se il silenzio / è d'oro / l'elettrochoc / è la rovina / del silenzio". Perfino la testata del letto è diventata una specie di grande lavagna dove appuntare, con penne, matite e a volte anche con il rossetto, nomi, numeri di telefono, indirizzi e ancora versi e frasi, fra le quali si legge: *"Gesù è il più grande favolista di tutti i tempi"*. Alda lo ha chiamato il Muro dei suoi Angeli, quelli con le ali e quelli con solo braccia e gambe. Fa sorridere ed emoziona una sua caricatura appena schizzata dalla sua mano, ma con i tratti del volto inconfondibili: il viso rotondo, gli occhi grandi, le folte sopracciglia, la bocca atteggiata al sorriso, gli orecchini, l'immancabile collana. Sì, l'ironia oggi si è tinta di rosa: nei raffinati monologhi teatrali di una grande novantenne come Franca Valeri o in quelli pungenti di Lella Costa, nella comicità irresistibile del cinema di Monica Vitti ieri e di Paola Cortellesi oggi, nel genio poetico di Alda Merini... e nella simpatia delle due bambine terribili della "porta accanto", Mafalda e Lucy. Perché lo abbiamo scoperto: anche il fumetto può far scuola!



La poetessa Alda Merini.

Le voci di speranza delle donne africane

Due appuntamenti per l'8 marzo, scoprendo storie di liberazione e leadership femminile grazie ai racconti della giornalista Anna Pozzi

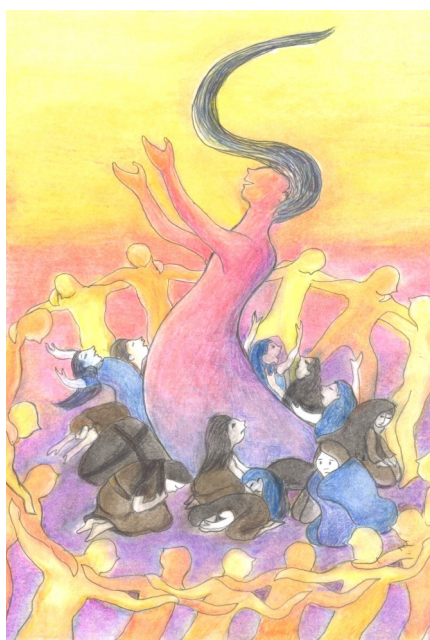
Enrico Zarpellon

In occasione dell'8 marzo l'associazione Presenza Donna ha proposto quest'anno due momenti, diversi e complementari, accomunati dall'attenzione a voci e storie delle donne d'Africa. Uno sguardo altro, che "da fuori" ci interpella e provoca al confronto. La chiesa parrocchiale di S. Carlo a Vicenza ha ospitato la tradizionale e partecipatissima Preghiera al femminile, intitolata significati-

vamente "Donna sei liberata. Voci di speranza dall'Africa". Il titolo rimanda all'episodio, raccontato nel Vangelo di Luca (Lc 13,10-17), della donna curva guarita da Gesù, ben illustrato anche da Chiara Peruffo nella locandina degli eventi. Nel suo commento biblico don Dario Vivian ha ripercorso la vicenda di questa donna, "legata a uno spirito di infermità; piegata su se stessa sotto un carico pesante", gravoso come può essere il carico di una legge interpretata come sterile legatura e non come misericordia! Gesù vede questa donna, la chiama a sé, slega la

sua infermità, e questa donna raddrizzata sta ora faccia a faccia con lui, nella dignità di una vita che fiorisce, e glorifica Dio.

"Dovremmo chiederci se al nostro glorificare Dio dentro le chiese corrisponde un glorificare Dio facendo in modo che uomini e donne siano in piedi. Perché la gloria di Dio è l'essere umano che vive". "A questa donna viva che glorifica Dio si contrappone nell'episodio narrato da Luca un'istituzione maschilista, che è già morta perché nel suo sdegno ha svuotato il suo annuncio". Gesù, che ci ha slegati legandoci





fino in fondo alla nostra condizione di uomini e donne, svela questa ipocrisia. È la buona notizia di "una storia di curvature tremende che ridiventa storia della salvezza. In cui il cuore trabocca perché tutto questo avviene a partire dagli ultimi, gli scarti, i piccoli. Dentro a questa logica del Dio di Gesù Cristo noi sentiamo che tutti possono ritrovare il passo verso quella pienezza di salvezza e di vita che non solo rimette in piedi ciascuno ma rimette in piedi la speranza e la storia".

Ai tre momenti del brano biblico sono state abbinate tre storie di donne africane, che da "curve" hanno saputo rialzarsi e rialzare altre donne. Anna Pozzi, giornalista e scrittrice che conosce molto bene la variegata realtà africana e segue da vicino progetti legati alla lotta contro la tratta di donne, ha raccontato innanzitutto la storia di Annalena Tonelli, una vita tra Kenya e Somalia spesa fino al martirio per amore de-

gli ultimi. Donna radicale nel servizio, nel nascondimento, nel desiderio di incontro (lei unica cristiana in paesi musulmani), Annalena ha condotto una lotta quotidiana per la libertà integrale dell'essere umano. Scriveva: "Io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita, più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo, più

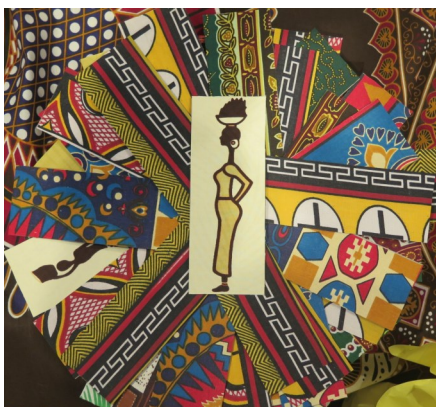
io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. Questo non è un merito. È una esigenza della mia natura. Ma è certo che in loro io vedo Lui, l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle, che soffre ma con tanto amore... nessuno è al di fuori dell'amore di Dio". E poi il tragico fenomeno delle



Dall'alto suor Elisa Panato, che ha guidato la preghiera dell'8 marzo, don Dario Vivian e la giornalista Anna Pozzi.

spose bambine in Mauritania, insieme alla voce di speranza di Fatimata M'baye, che dopo la sua esperienza di asservimento si libera, studia e diventa la prima donna avvocato del suo paese, continuando a denunciare le violenze subite dalle giovani dicendo "Ho scelto di studiare diritto per essere a servizio di chi i diritti non ce li ha".

E ancora l'esperienza di suor Rosemary Nyirumbe, vulcanica suora dell'Uganda che accompagna le giovani donne vittime della guerra civile, bambine soldato abusate e brutalizzate dai milizia-



ni per farle diventare a loro volta capaci di efferatezze. Un processo di "liberazione" lento e paziente, ma in cui la vita può ridestarsi e fiorire attraverso la dignità del lavoro – come quello creativo che usando alcuni scarti (le linguette delle lattine di alluminio) permette a queste ragazze di realizzare qualcosa di nuovo e bello. Una veglia partecipata e densa di ascolto, testimonianze, canti e gesti, fino alla consegna ai partecipanti di un simbolico pezzo di capulana, stoffa coloratissima che in Africa, nei suoi mille differenti usi, è simbolo della dignità femminile.

Sabato 9 marzo Anna Pozzi è tornata a raccontare queste e tante altre esperienze di leadership delle donne africane, in una conferenza presso la sede di Presenza Donna moderata da Lauro Paoletto, direttore de La Voce dei Berici. È stata un'occasione preziosa per fare chiarezza sulla pluralità e complessità del contesto



africano, e per comprendere "l'economia delle piccole cose, il lavoro grandissimo delle donne africane per tenere in piedi famiglie e popoli. Molta Africa è sulle spalle delle donne. La più grande discriminazione è lo scarso accesso all'istruzione, le donne sono ancora in larga parte escluse dai sistemi educativi, e per questo chi educa una donna educa un popolo".



La grande partecipazione alla preghiera dell'8 marzo. A destra Anna Pozzi, e in alto Lauro Paoletto.



Elisa Salerno: eresia o nuova pentecoste?

La presentazione del nuovo libro di suor Michela Vaccari, il primo studio organico sui rapporti fra la Salerno e la Chiesa vicentina

Lara Iannascoli

Sabato 16 febbraio 2019, nel contesto del Museo diocesano di Vicenza, è stato presentato il libro *Elisa Salerno: eresia o nuova pentecoste? Una vicenda di femminismo cristiano*, scritto da suor Michela Vaccari e fresco di stampa per Il Pozzo di Giacobbe. La presentazione, inserita nella rassegna *1 libro + 1 dipinto*, percorso pensato in collaborazione con l'ufficio diocesano per l'insegnamento della religione cattolica, ha permesso a molti di riscoprire una personalità poco conosciuta sia in ambito cittadino che in ambito scolastico. Sono intervenuti suor Federica Cacciavillani (presidente dell'associazione Presenza Donna) – che ha introdotto i vari ospiti – Sergio Tanzarella (ordinario di Storia della chiesa presso la Facoltà Teologica dell'Italia meridionale e direttore editoriale de *Il Pozzo di Giacobbe*), mons. Francesco Gasparini (direttore del Museo diocesano) che ha dialogato con l'autrice del libro, suor Michela Vaccari (suora orsolina SCM e teologa).

Elisa Salerno, dunque... *"scrittrice di fine Ottocento particolarmente sensibile e pioniera della causa femminile, ha una biografia singolare, che tratteggia un'esistenza in continua ricerca, piena di passione per lo studio che abbia, però, una ricaduta concreta nella vita degli uomini e delle donne, che vada a toccare, e magari a risolvere, questioni sociali ed ecclesiali a quel tempo esplicite o sottese ma che nessuno riteneva abbastanza importanti da affrontare"* (dall'introduzione del libro). Cattolica convinta, lei, che fin dall'inizio della sua carriera di giornalista ha definito il suo mestiere di *"lavoratrice del pensiero"*, mettendo nero su bianco quale fosse l'orizzonte verso cui muoveva i suoi passi e soprattutto le sue parole; lei che, nonostante il precoce abbandono della scuola, riesce comunque a formarsi da autodidatta – studiando soprattutto le lingue – e a coniugare il lavoro pratico per sostenere l'attività paterna con la lettura di quei libri che contribuiranno a

formare in lei uno sguardo critico rispetto alle questioni sociali che animavano il panorama culturale del suo tempo; lei che ha riconosciuto nel Seminario diocesano un luogo privilegiato dove maturare anche grazie alla presenza di don Giovanni Arena che lei stessa definisce *"moderatore della sua coscienza"*; una vita di fede da lei vissuta in maniera profonda e mistica, volendo restare profondamente attaccata a Cristo e alla Chiesa (più avanti riconoscerà in Gesù Cristo quella *"mistica fune"* che la teneva unita alla Chiesa); in seminario attingerà quella cultura che le permette di interrogarsi su una questione fondamentale, tanto da segnalarla in tutte le fasi della vita: da dove nasceva l'anti-



femminismo imperante nella Chiesa del suo tempo? Sentendosi figlia della Chiesa non comprendeva, infatti, il rifiuto nei confronti della donna che veniva perpetrato in continuazione nel mondo ecclesiale.

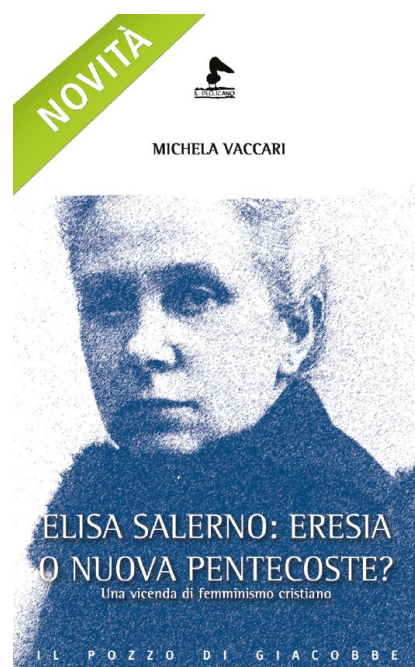
"Elisa penna inquieta" – sottolinea mons. Gasparini *"perché Vicenza era una terra inquieta, dentro alla quale è stato difficile abitare, anche dal punto di vista del mondo cattolico"*. L'avvicinarsi di tre vescovi (Feruglio, Rodolfi e Zinato) che hanno dovuto far fronte a periodi tempestosi della storia dell'umanità e della Chiesa, sospesi tra le fazioni di cattolici intransigenti e liberali, le guerre mondiali, la popolazione stremata che aveva bisogno di stimoli e punti di riferimento per rialzarsi dopo i conflitti bellici, hanno visto il parallelo, costante e ostinato impegno di Elisa Salerno che con determinazione ha



cercato di valorizzare la *"causa santa della donna"*, da lei stessa riconosciuta come una delle sue cinque vocazioni. Votata all'obbedienza alla Chiesa, anche quando le sarà negata l'eucarestia per le posizioni pubblicamente espresse, dichiarerà: *"sarò fedele in tutto alla religione cattolica, eccetto che nell'antifemminismo"*. Elisa Salerno desiderava che le donne – nel contesto videntino così come nella Chiesa universale – potessero essere corresponsabili con gli uomini e partecipi con essi delle sorti dell'umanità, in quanto creata da Dio non in secondità, come sostenuto invece da alcuni pensatori e padri della Chiesa. Ecco che porsi la domanda *"Elisa Salerno: eresia o nuova pentecoste?"* al giorno d'oggi non è fuori luogo. Lei stessa scriveva: *"Il giorno in cui anche la donna potrà avere dal punto di vista sociale gli stessi diritti dell'uomo nel mondo del lavoro, possa godere di rispetto e di un giusto salario, quando la donna potrà in virtù*



del suo battesimo dire la sua fede, allora sarà una nuova pentecoste". La sua vicenda di femminismo cristiano (o ancor meglio, secondo il desiderio della Salerno, cattolico) ci aiuta a comprendere come anche oggi possa essere tempo di una nuova pentecoste. Il libro è disponibile nelle librerie e presso la biblioteca di Presenza Donna.



Spazio libri

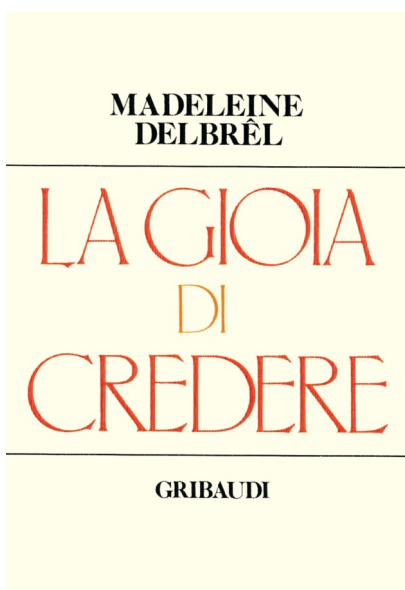
Consigli di lettura dalla biblioteca di Presenza Donna.
Informazioni e catalogo completo su www.presdonna.it

Enrico Zarpellon

La gioia di credere

Madeleine Delbrêl, Gribaudi 2000, 304 pp.

Un'antologia degli scritti di una grande testimone di fede e di impegno per la dignità umana. Personalità libera, appassionata, dalle scelte definitive, obbediente, ironica e capace di ridere di sé, Madeleine Delbrêl ha incarnato la gioia di credere che risalta anche in queste pagine di grande finezza spirituale e coinvolgimento.



Quando Dio si diverte La Bibbia sotto le lenti dell'ironia

Lidia Maggi, Il Pozzo di Giacobbe, 2008, 128 pp.

La biblista e pastora battista Lidia Maggi accompagna i lettori in un viaggio nell'arguzia e nell'umorismo di tante storie bibliche. Il testo stesso delle Scritture invita a percorrere questi sentieri, opponendo al logoramento dell'abitudine e alla presunzione di sapere una strategia narrativa capace di sorprendere e spiazzare chi legge.



Cammini inediti...

Dialogando sulla vita religiosa femminile

Antonietta Potente, Paoline, 2019, 64 pp.

Con la sua spiritualità ancorata al presente e il suo pensiero dialogante con la sapienza dei diversi popoli, Antonietta Potente offre uno sguardo diverso sulla vita religiosa femminile, troppo spesso filtrata alla luce di parametri e modelli maschili. Nella vita religiosa c'è un inedito proprio delle donne, non sempre considerato.



Ridere è il linguaggio dell'anima

Valentina racconta la sua esperienza nel mondo della clownterapia con l'associazione "VIP - Vivere In Positivo"

Valentina Cazzola

Ad aprile 2018, il mio cuore è stato travolto da questa frase: "Ridere è il linguaggio dell'anima" (Pablo Neruda). Che cosa vuol dire ridere? Se Neruda fosse qui gli chiederei: "Ma per te, cosa vuol dire *linguaggio dell'anima*?". Un tranquillo lunedì torno a casa dal lavoro, e non so perché ma nella testa è arrivato un flash di luce con una semplice parola: clownterapia. Non ho pensato a nulla se non a buttarmi in internet per cercare come funzionasse e dove avrei potuto rivolgermi per saperne di più. Senza esitare, ho inviato una mail a più di un'associazione locale e una mi ha risposto così in velocità da stupirmi fin da subito. Questa persona mi si presenta come Pice. Ci sentiamo telefonicamente e mi dice: "I posti per il corso sono chiusi ma se sei interessata vieni stasera". Sapevo già di non riuscire la sera stessa e così ho riferito. Pice non ci pensa un secondo e cambia la scena. Mi dice: "Ci sentiamo domani. Pensaci e fammi sapere". Non so perché ma dalle



"Dove l'emozione crea in pochi istanti un arcobaleno chiamato resilienza. Dove sorridi e sai che sei nel posto giusto al momento giusto"

selezioni già chiuse al poter aspettare l'indomani mi sono davvero sentita attesa, mi sono sentita chiamata. E il giorno seguente ho risposto sì. Ma a che cosa ho detto sì? Sapevo cosa poteva essere, sapevo di volermi mettere in gioco. Sapevo, dopo un periodo di visite mediche, di voler dare una svolta alla mia idea di ospedale. E cosa ne è uscito? Un colloquio dove mi chiesero: "ma perché dovremmo prendere te?". Non richiedevano nessun titolo di studio. Eravamo io, le mie emozioni e la mia fede. Il resto? Mi sono affidata e l'associazione mi ha accolto. "Vip Vicenza" non solo mi ha spalancato le porte ma ha portato in me un nuovo stile di vita. VIP, Vivere In Positivo. Dove quel semplice sorriso, di cui parlava Neruda, è davvero il linguaggio dell'anima. Vip Vicenza, la nostra associazione, fa parte di un gruppo ancora più grande, Vip Italia. Circa 4500 volontari compiono il mio stesso servizio. E cosa cerca di fare un clown? Un clown crea un mondo di fantasia che trasforma qualsiasi ambiente in un qualcosa pieno di colori, e risveglia in chi incontra la creatività e la speranza per

reagire alla sofferenza. La nostra missione è portare allegria con tutto ciò che siamo. Non conta cosa abbiamo ma chi siamo. Conta l'esserci e il semplice stare: diventa tempo prezioso.

Vai a trovare persone che non sai chi sono, non sai da dove vengono, non sai che storia hanno ma nei pochi minuti (che in quello stesso istante sono ore) crei un legame quasi indissolubile. Ti trovi davanti persone di qualsiasi età, ma con tutti sai di dover entrare in punta dei piedi. Sai che il motivo per cui sono lì è importante e per me, vivendo la cosa anche dall'altra parte, so anche quanta fiducia devi avere, quanta paura ti passa per la mente tra una visita e l'altra, quanto felice ti rende qualcuno che si ferma e ti sorride. Sono volti che ti rimangono impressi nel cuore.

Giacomo mi ha conquistata con la sua timidezza. Ci siamo conosciuti in corsia in una serata qualunque. Una di quelle serate di cui ti innamori perché l'hai potuta vivere. Mi aspettava tra le gambe della persona per lui più sicura: la mamma. Ci è voluto un po' per potermi avvicinare perché Pietro e la sua dolcezza riempivano la

scena. Bolle, o meglio palline (come le chiama Pietro) per tutti. Le bolle, così semplici e colorate, che arrivano agli occhi di questi piccoli personaggi. Dove l'emozione crea in pochi istanti un arcobaleno speciale chiamato resilienza. Dove sorridi e sai che sei nel posto giusto al momento giusto. Ti ritrovi, così, non più in una corsia dove ci sono medicine e mascherine. Tutto si trasforma. Come ha detto Papa Francesco durante la GMG di Panama, "solo quello che si abbraccia può essere trasformato".

In questo tempo non abbiamo



accorciato nessuna terapia, ma abbiamo dato a questa terapia una buona dose di sorrisi in compresse, di sguardi di speranza in fiale e una ventata di follia in spray. Questa è la ricetta che posso prescrivere. Questa è la ricetta che ho incontrato nel mio cammino. Cercavo un equilibrio in questo cammino, invece arrivo ad oggi con la consapevolezza che mi innamoro di tutto ciò che scombina proprio l'equilibrio stesso.

Quel momento in cui ho detto questo sì è stata davvero luce, che a forza è voluta uscire. Che

Pice mi abbia aspettata l'indomani è stata una delle migliori "Dioincidenze". Perché sì, sentirsi accolti e cercati ci rende felici. E se con coraggio si risponde a questi piccoli sì, la vita ci sorride in un modo che forse non sapevamo nemmeno potesse esistere. Io sono Valentina. In questo pazzo mondo sono Sulserio. Alle volte mi chiedono se siamo due persone distinte e direi di no. Sulserio ha forse sempre fatto parte di me, doveva solo trovare il luogo dove incanalare tutta questa acqua che cadeva come una cascata nella mia vita. Più impariamo ad incanalare correttamente la forza che abbiamo in noi, più questo potenziale di energia potrà essere usato per illuminare la nostra vita e quella di altri. Per questo ad ogni incontro ricevo molto più di quello che dono. Per questo mi emoziono per la potenza di un abbraccio. Per questo è importante lasciarmi sorprendere. Ho anch'io molte fragilità con le quali alle volte litigo, ma ho appreso che guardare oltre fa la differenza. Chi ti allunga una mano, lo fa per sostenerti; chi scambia con te uno sguardo, ti afferra senza toccarti. Perché Dio, per

me, si manifesta così. Negli occhi di chi incontriamo. Ed è con questa ventata di leggerezza piena di speranza che vivo la mia giornata. E non importa quante volte dico "ti voglio bene" a coloro ai quali di bene ne voglio davvero. Ho imparato che nell'attimo è racchiuso tutto ciò che per me ha valore, un immenso valore chiamato *vita*.

Questa è la "magia del naso rosso". Non aver paura di spargere amore, pura follia ed emozioni. Chi incontri potrebbe aspettare proprio te.



Nella speranza...

Il ricordo di suor Vincenza Giarolo

A cura della redazione

Suor Vincenza, donna del silenzio e dell'ascolto, persona dal tratto delicato e sensibile, è salita al cielo il 23 gennaio 2019.

Partita nel 1950 da Locara, in provincia di Verona dove era nata nel 1931, Luigina Giarolo ha intrapreso il percorso formativo nella Congregazione delle Suore Orsoline, concluso nel 1958 con l'appartenenza definitiva a questa Famiglia religiosa.

Donna formata nella fede semplice delle comunità cristiane di un tempo, dove le famiglie vivevano la genuinità dei valori di fede, suor Vincenza ha intessuto piano piano la sua vita di preghiera e servizio, fino a diventare lei stessa dono autentico e premuroso. Nella sua interiorità ha saputo meditare i sentimenti del Signore Gesù, mite e umile di cuore, traducendoli concretamente in quello che qualche consorella ha definito un silenzio comunicativo. Molte persone infatti hanno trovato in lei una sorella, una confidente, un'amica amorevole, una

persona disponibile all'aiuto. Questo è avvenuto in diverse comunità dove suor Vincenza ha prestato servizio: da Vallonara ancora giovane suora, a Poleo, Ancignano, Lupia, fino ad Agugliaro, Piana di Valdagno e Schio, luoghi, questi ultimi, dove maggiormente ha lasciato un segno ancora presente di bontà discreta e sensibile, di attenzione premurosa e accorta, ricambiata con un affetto che anche nel tempo dell'anzianità e della malattia non l'ha privata delle visite riconoscenti di tante persone ancora grate per quanto avevano ricevuto.

Semplice e discreta, con un intuito particolarmente sensibile, era nelle comunità parrocchiali la confidente dei giovani con i quali intratteneva un dialogo mirato e profondo, di coppie che avevano individuato in lei la bontà di un consiglio, trovando sostegno nelle difficoltà e appoggio nei momenti di fragilità.

Una donna di relazione, che ha saputo voler bene e farsi voler



bene, senza protagonismi e arrischi. Una donna del secondo posto, sempre riconoscente a Dio e alle sorelle per la vita, la condivisione della missione, le cure ricevute.

Ringraziamo suor Vincenza per questa eredità feconda, per tutte le parole che ha raccolto e conservato nel cuore che ora sono davanti a Dio come intercessione per tutte le persone che ha amato.

Agli occhi del Signore è preziosa
la morte dei suoi fedeli.
(Sal 115,15)

Agnese, sorella di sr. Bertilla Piana
Annamaria, sorella di sr. Carmela Lanteri
Giuseppe, fratello di sr. Rachele Scalzotto
Irma, sorella di sr. Angelina Marcante
Camillo e Mario, zii di sr. Valentina De Gan
Maria, zia di sr. Gianfranca Dalla Costa
Maria, zia di sr. Natalina Edda
Rosina, zia di sr. Annamaria Confente
Silvio, cognato di sr. Daniela Bertoldo
Moreno, nipote di sr. Renata Gonzato

*Affidiamo al Signore
la preziosità della vita
dei nostri cari che ora vivono in Lui.*

*Nei suoi occhi
risplenda l'affetto
che ci ha legati
su questa terra
e si snoda ora
in un canto orante
per la vita del mondo.*